

DALLA PRIMA PAGINA

L'ignoranza come modello del...

(...) che non possono perdonargli di aver reso pubblici supposti segreti di Stato, in realtà veri e propri crimini commessi - si dice - per ragioni di sicurezza nazionale.

La circostanza vuole che nel mentre leggevo di Assange e delle sue vicende giudiziarie, ho appreso della recentissima uscita un libro che ha attirato la mia curiosità. Si tratta di un testo scritto da un autorevolissimo storico, studioso dei fenomeni culturali per come cambiano nel corso del tempo, Peter Burke. Il libro ha un perentorio titolo "Ignoranza. Una storia globale" (Raffaello Cortina editore). Estremamente interessante in ogni sua parte, presenta nel capitolo 13, intitolato "Segreti e bugie" un'esplorazione delle ragioni e dei modi in cui "individui e gruppi che

possiedono determinate conoscenze cercano di tenerle nascoste ad altri gruppi, che si tratti di nemici, di concorrenti o del pubblico in generale". Questi individui e gruppi "pretendono l'ignoranza da parte dei bersagli della loro azione". E, se hanno il potere, lo esercitano per salvaguardare i loro segreti. Vi è quindi una sorta di tensione, dalla notte dei tempi, tra l'esigenza pubblica di trasparenza e l'opacità delle segrete stanze del potere, che neanche la democrazia ha sciolto.

In Italia (coi suoi troppi segreti) ne sappiamo qualcosa. Se non vi fossero l'esigenza di nascondere e tutelare dei segreti da parte di taluni gruppi e istituzioni, non ci sarebbe neanche il giornalismo investigativo, che si propone di porta-

re alla luce ciò che è tenuto lontano dagli occhi dei più. E non ci sarebbe lavoro per chi di mestiere fa la spia, ossia chi per conto di altri e nel loro interesse si premura di recuperare informazioni segrete.

Quando c'era l'Unione Sovietica, si perseguiva da parte del governo una programmatica intenzione di mantenere il popolo nell'ignoranza, non fornendogli alcuna informazione rilevante. L'avvento di Michail Gorbacev fu salutato da una parola molto promettente: Glasnost, ossia trasparenza. Niente meglio di quel termine indicava la volontà di un'inversione di rotta. Com'è andata a finire è sotto gli occhi di tutti fino ad oggi, in cui si è

giunti all'impossibilità di nominare "guerra" la guerra e di non poter pubblicamente piangere i pro-

pri figli morti in guerra. Se in Russia si vuol fare con deontologica ispirazione il giornalista, si rischia la vita: i segreti piccoli o grandi che siano dei potenti che la governano devono rimanere tali, anzi vanno custoditi dentro scrigni di menzogne e dissimulazioni.

Il giornalismo investigativo ha una sua storia, che Burke ricostruisce. Ci dice che essa può essere fatta risalire alla fine del XIX secolo, quando nel 1885 in Gran Bretagna W.T. Stead illustrò la pratica della prostituzione minorile in una serie di articoli. Negli Stati Uniti, Lincoln Steffens trovò le prove che esibì in una rivista di cui era anche editore della corruzione degli organismi di diversi comuni, Minneapolis, Filadelfia, St. Louis. E Ida Tarbell descrisse i metodi attraverso cui John D. Rockefeller si era arricchito.

Ma il colpaccio che rimarrà certamente nella storia è relativamente recente e lo ha fatto l'attivista e giornalista australiano Ju-

lian Assange, che riuscì ad hackerare nel 2010 duecentocinquanta mila documenti segreti, a cui seguirà nell'anno successivo la pubblicazione di altri 779 sui prigionieri detenuti a Guantanamo.

Gli Stati Uniti, benché egli non sia cittadino statunitense e i presunti reati non siano stati compiuti sul suolo americano, ne pretendono la consegna da parte delle autorità britanniche. Rischia una condanna pari a 170 anni.

I documenti messi a disposizione del pubblico da Assange resero note le regole di ingaggio dei soldati in Iraq, rivelarono massacri di civili, torture, assassini, fornirono la lista nominativa dei detenuti di Guantanamo e denunciò le loro inumane condizioni di detenzione.

Il "New York Times", "Der Spiegel", "Le Monde", "El País" e "The Guardian" hanno firmato una lettera congiunta chiedendo agli Stati Uniti di ritirare le accuse contro Assange, poiché è diritto del giornalismo investigativo togliere il ve-

lo dell'ignoranza posto sugli "arcani" del potere. Si dice: Assange è da considerarsi una spia, poiché lui hacker era a sua volta hackera-

to dai russi. Se ciò avveniva - è stato dimostrato da un'indagine dell'FBI - avveniva a sua insaputa. E siamo nuovamente all'ignoranza: questa forma di ignoranza può essere fatta valere o no ai fini della dimostrazione che non esisteva alcuna intelligenza col nemico da parte di Assange?

Infine i tribunali britannici possono ignorare che esiste un articolo del trattato di estradizione tra USA e UK che non consente l'estradizione per reati politici?

Mi pare che il caso Assange dimostri come esistano diverse forme di ignoranza, voluta, non voluta, imposta, mascherata, e che dell'ignoranza, come dice Peter Burke, si può fare una storia tanto intrigante quanto quella della verità. Soprattutto quando si interseca con le vicende del potere.

Salvatore Colazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

